

Un prezioso alleato per le biblioteche

GIOVANNI SOLIMINE

giovanni.solimine@bibliotecheoggi.it

Ricordando Tullio De Mauro

Nei giorni immediatamente successivi alla sua improvvisa scomparsa, avvenuta a Roma il 5 gennaio, molti hanno ricordato i grandi meriti di Tullio De Mauro come studioso e come formatore e le sue eccezionali qualità umane: dall'insieme di questi aspetti derivava il suo essere un vero Maestro, capace di incidere profondamente in quanti hanno avuto il privilegio di essergli vicini, da colleghi, collaboratori o allievi.

Ciò che faceva di De Mauro un vero "intellettuale" (ne riporto la definizione da lui stesso fornita nel GRADIT: "chi svolge anche professionalmente un'attività di tipo culturale e in virtù delle proprie capacità esercita un'influenza, un ruolo attivo all'interno di una società, di un gruppo e sim".¹) era la sua straordinaria abilità di andare oltre gli specialismi e, proprio a partire da quelli e dall'elevatissimo livello di qualità da lui raggiunto negli studi specialistici, ampliare l'orizzonte del suo impegno culturale e civile, sviluppando una visione complessiva del rapporto tra individui, conoscenza e società e lavorando per decenni con generosità e passione in vari ambiti della vita accademica e pubblica.

Con un certo imbarazzo – e col pudore che sempre bisogna avere quando si fanno, sia pure indirettamente, riferimenti autobiografici mentre si sta parlando di giganti come De Mauro – riporto ciò che egli ha detto di sé all'interno di uno scritto a me dedicato, uno degli ultimi o forse l'ultimo della sua sterminata produzione, ricordando il percorso compiuto "dalla riflessione specifica sul linguaggio e le condizioni linguistiche del nostro Paese a una riflessione più generale sullo stato della nostra cultura [...]. In questo cammino, per certi versi non breve, impegni pubblici che mi sono toccati in ma-

teria di amministrazione dell'organizzazione della cultura mi hanno spinto più di una volta a cercare di chiarire, anzitutto a me stesso, che cosa potesse e dovesse intendersi sotto l'etichetta di 'cultura' sia in linea molto generale e teorica sia nel concreto della situazione italiana".²

Non sono un linguista e quindi non oso addentrarmi in considerazioni sui suoi studi: non ho le competenze per farlo. Mi limito a una lettura, dal mio angolo visuale, del suo contributo a questo tentativo di comprensione di cosa sia la cultura, intesa come «pratiche e conoscenze collettive» (cito ancora una volta dal suo *Grande dizionario italiano dell'uso*).

Tra la prima edizione della *Storia linguistica dell'Italia unita*³ – pubblicata all'inizio degli anni Sessanta e che sembrerebbe essere il frutto maturo e articolato della produzione scientifica di uno studioso, mentre invece si tratta praticamente dell'"opera prima" di un trentenne che da pochi anni era uscito dai banchi delle aule universitarie – e la conversazione con Francesco Ermani su *La cultura degli italiani*⁴ passano circa quarant'anni e tanti altri libri e articoli. Eppure il progetto culturale di De Mauro appare lineare, come se fosse già tutto tracciato fin dall'inizio. Con la *Storia linguistica*, opera più volte aggiornata e ampliata, che ha avuto un numero di edizioni per contare le quali non bastano le dita di due mani, e cui ha fatto seguito qualche anno fa una ideale prosecuzione relativa al periodo dal 1946 ai nostri giorni⁵, venne introdotto un cambio di paradigma: in quel libro la storia della lingua non era più studiata soltanto attraverso l'evoluzione della lingua colta, ma accanto alla lingua dei letterati si analizzava il parlato e l'uso del dialetto, la lingua dei giornali e il contributo linguistico di ci-



nema radio e televisione, la lingua della burocrazia e le conseguenze dell'industrializzazione, l'urbanesimo e le migrazioni interne. La storia dell'italiano si intrecciava con quella dell'Italia, della sua vita culturale e politica, con quella delle sue trasformazioni economiche, e cominciava a manifestarsi la particolare attenzione di questo giovane studioso su come tutto ciò passava attraverso la scuola. Diventava, insomma, una sorta di storia sociale degli italiani, costruita a partire dalle parole attraverso le quali essi si esprimevano.

Quarant'anni dopo, ne *La cultura degli italiani* – anche questo libro fu poi sottoposto a un aggiornamento ed ebbe nel 2010 una nuova edizione ampliata – Tullio De Mauro tracciava un amaro bilancio, che era al tempo stesso anche un programma di lavoro, sempre presente nella riflessione di un uomo che fino all'ultimo non ha mancato di guardare avanti: “È mancata una politica pubblica di sostegno: sviluppo di un'adeguata istruzione secondaria e universitaria, sviluppo di un sistema nazionale di apprendimento durante tutta la vita, biblioteche e promozione della lettura”.⁶

In questa sede, all'interno di un fascicolo in cui molte pagine sono dedicate alle biblioteche in Italia meridionale, sembra opportuno riprendere alcune delle riflessioni che De Mauro ha dedicato allo stato del sapere, della lettura e delle istituzioni bibliotecarie, anche in riferimento al nostro Mezzogiorno. Le serie storiche dei dati sull'analfabetismo,⁷ sul livello di istruzione e di evasione dall'obbligo scolastico⁸ e sulla lettura di libri e giornali⁹ descrivono due Italie e quindi un'unificazione nazionale di fatto ancora incompiuta, anche dal punto di vista culturale e linguistico. Senza disconoscere gli enormi progressi che il nostro Paese ha fatto in un seco-

lo e mezzo di vita unitaria – nel 1861 solo l'1,6 degli abitanti parlava “sempre” in italiano, mentre nel 2006 la percentuale è salita al 45,5¹⁰ – va ricordato che l'appropriazione di competenze linguistiche si accompagna naturalmente alla diffusione della pratica della lettura: a questo proposito, De Mauro ricorda, con la leggerezza e l'ironia che gli era propria, che la scuola ha sempre sollecitato i ragazzi ad allontanarsi dall'immediatezza del parlato e ad esprimersi “come un libro stampato”.¹¹

Non è possibile riprendere, neppure per sommi capi, le tantissime occasioni in cui De Mauro si è detto allarmato per la debole diffusione di libri e giornali e ha insistito sulla necessità di una politica di promozione della lettura. Tre dati lo hanno sempre preoccupato, per gli effetti perniciosi che hanno sulle capacità di lettura, scrittura, calcolo e risoluzione di problemi: l'assenza di libri in molte case, la penuria di biblioteche di base che potessero realmente avvicinare alla lettura chi viveva in condizioni svantaggiate, la debole offerta di attività di formazione per gli adulti.¹² La sua denuncia sui rischi dell'analfabetismo funzionale è stata spesso considerata eccessiva, salvo poi trovare conferma nei dati rilevati periodicamente nelle indagini OCSE.¹³

Uno studio molto interessante, condotto tempo fa insieme ad Adolfo Morrone, riconduceva l'acquisizione di queste competenze essenziali ai livelli di partecipazione culturale.¹⁴ In un bell'articolo di Paolo Di Paolo, pubblicato in occasione della scomparsa di De Mauro, è stata rilevata una strana coincidenza: “Nella stessa giornata della commemorazione pubblica di Tullio De Mauro, sono apparsi sulla stampa gli ultimi dati Istat sui consumi culturali nel nostro Paese: un italiano su cinque non sfoglia mai i giornali e non apre un solo libro all'anno. È intorno a queste cifre – preoccupanti e purtroppo stabili – che De Mauro si è battuto per decenni, richiamando la necessità di proiettarle su un piano concreto di azione politica”.¹⁵

La fonte cui si riferisce Di Paolo è l'*Annuario statistico 2016*. In esso, infatti, apprendiamo che, malgrado un incremento della partecipazione culturale nel nostro Paese, il 18,5% della popolazione non svolge alcuna attività culturale: non ha letto un libro o un giornale, non ha visitato un museo, una mostra, un

sito archeologico, non è andato a teatro, al cinema, a un concerto né a uno spettacolo sportivo e nemmeno a ballare. Molto accentuati anche gli squilibri territoriali: la percentuale raggiunge il 28,2% al Sud, e cala al 12,1% nel Nord-Est.

Sotto il profilo demografico – spiega l'Istat – a partire dai 60 anni le persone totalmente escluse da qualsiasi attività culturale superano il 20% e il dato aumenta irreversibilmente al crescere dell'età. Marcate anche le differenze di genere: tra le donne la non partecipazione alle attività culturali è più elevata (21%) che tra gli uomini (15,8%), e tale percentuale raggiunge il suo massimo tra le 75enni (50,8% contro il 35,5% degli uomini di pari età).

Per quanto riguarda la lettura di libri e giornali si è registrato nell'ultimo anno un calo generalizzato, dopo i timidi segnali di ripresa che sembrava di poter cogliere nel 2015 a proposito del rapporto fra gli italiani e i libri nel tempo libero.

La lettura di libri fa registrare un nuovo peggioramento, facendoci ripiombare nella situazione degli anni Settanta: la media nazionale è la più bassa degli ultimi decenni e si è attestata nel 2016 al 40,5% (e di questi circa la metà legge meno di tre libri all'anno), notevolmente più bassa del 46,5% rilevato nel 2010, anno in cui si è toccato il massimo storico. Il divario fra le diverse aree geografiche è enorme: il dato medio nazionale nasce da un 48,5 del Nord-Ovest, un 48,7 del Nord-Est, un 42,7 del Centro, un 27,5 del Sud e un 30,7 nelle Isole. Non molto diversi i dati relativi ai quotidiani: se il 43,9% degli italiani legge un giornale almeno una volta a settimana, la percentuale è del 48,3 al Nord-Ovest, del 52,9 al Nord-Est, del 45,4 al Centro, del 33,6 al Sud e del 37,1 nelle Isole.

In entrambi i casi si tratta di differenze che in buona misura corrispondono alle condizioni socio-economiche dei cittadini che vivono nei vari ambiti territoriali.

Le ragioni di questo divario sono molteplici e hanno cause profonde e remote. Non è possibile qui neppure tentare di elencarle. Allo stesso modo non è facile rapportare questi dati alla qualità dei servizi bibliotecari. Ricordiamo che De Mauro ebbe a dire: "Le biblioteche rappresentano un potente fattore di crescita della lettura e, quindi, di crescita complessiva del Paese".¹⁶

Ebbene, osservando attentamente questi dati sulla lettura, emerge una "anomalia" che dobbiamo

cercare di analizzare. In Sardegna si registrano dati non paragonabili a quelli del resto del territorio insulare e meridionale, addirittura superiori alla media nazionale: il 56,6% della popolazione sarda legge i quotidiani e il 45,7% legge libri. Per fare un confronto con l'altra grande isola, vediamo che in Sicilia le percentuali sono rispettivamente del 30,6 e del 25,8: quindi 26 punti in meno per i giornali e 20 punti in meno per i libri.

Non possiamo spiegarci questo fenomeno se teniamo conto solo di parametri socio-economici e neppure se facciamo ricorso a indicatori più facilmente correlabili alla lettura: in Sardegna il livello di istruzione è addirittura inferiore, anche se di poco, a quello della Sicilia (il 53,4% degli adulti non è andato oltre la licenza media, contro il 52,1% dei siciliani), lo stesso si può dire per la dispersione scolastica (in Sardegna il 25,5% dei giovani abbandona prematuramente gli studi contro il 24,8% della Sicilia) e per numero di laureati (il 15,6% fra i trentenni sardi rispetto al 16,6 fra i siciliani di pari età), mentre in entrambe le regioni il 27% dei quindicenni non raggiunge competenze di lettura sufficienti.

Due soli elementi possono aiutarci a comprendere l'enorme differenza fra le due isole per quanto riguarda la quota dei lettori. Una spiegazione la possiamo individuare negli investimenti che per decenni la Regione Sardegna ha dedicato ai servizi bibliotecari sul territorio: il livello dei servizi delle biblioteche pubbliche sarde è in molti casi di ottima qualità, mentre gran parte delle biblioteche siciliane sono in uno stato di desolante abbandono; del resto, i dati quantitativi sono molto eloquenti e ci dicono che in Sardegna è operante una biblioteca ogni 5.109 abitanti, mentre in Sicilia il rapporto è di uno a 18.499. La "prossimità" dell'offerta di servizi bibliotecari è essenziale, specie in aree caratterizzate dalla presenza di molti piccoli comuni e da un precario sistema di trasporti. L'altro elemento da considerare può essere individuato nelle attività di promozione della lettura, svolte con continuità e intelligenza, spesso coinvolgendo i diversi attori della filiera del libro: autori, editori, bibliotecari, insegnanti, librai sardi sono abituati a collaborare nel tentativo di allargare sempre più le basi sociali della lettura.

Quindi, De Mauro aveva visto giusto: la correlazione fra la presenza delle biblioteche e gli indici di lettura esiste, eccome!

Biblioteche e bibliotecari perdono, con la morte di Tullio De Mauro, un alleato prezioso. L'importanza del suo sostegno alla causa delle biblioteche di base e delle biblioteche scolastiche era stata riconosciuta dall'AIB in un editoriale che apparve sulla rivista dell'associazione professionale in occasione del settantesimo compleanno dello studioso.¹⁷ Non resta che dirgli "grazie" ancora una volta e cercare di onorare il suo lascito culturale.

NOTE

- ¹ *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2000, *sub voce*.
- ² TULLIO DE MAURO, *Per la mobilità nello spazio culturale*, in *Percorsi e luoghi della conoscenza. Dialogando con Giovanni Solimine su biblioteche, lettura e società*, a cura di Giovanni Di Domenico - Giovanni Paoloni - Alberto Petrucciani, Milano, Editrice Bibliografica, 2016, p. 269-282: 270.
- ³ ID., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1963.
- ⁴ ID., *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Ermani, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- ⁵ ID., *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- ⁶ Cito dalla seconda edizione: TULLIO DE MAURO, *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Ermani, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 266.
- ⁷ De Mauro ricorda che solo un secolo dopo l'unificazione nazionale la percentuale di analfabeti nel Mezzogiorno, che

in alcune regioni meridionali al momento dell'Unità d'Italia sfiorava il 90%, scese sotto il 20%, con mezzo secolo di ritardo rispetto alle regioni dell'Italia settentrionale. Cfr. TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit., p. 91-98.

- ⁸ Cfr. Ivi, p. 342-351.
- ⁹ Nel secondo dopoguerra la media delle famiglie in cui si leggeva la stampa periodica era di quasi il 60% a livello nazionale, ma questo dato nasceva da percentuali che al Nord si aggiravano intorno al 75% e al Sud erano di circa il 35%. Cfr. Ivi, p. 118-119.
- ¹⁰ Ciò si accompagna a un perdurare dell'uso del dialetto, che nelle regioni meridionali e insulari, oltre che nel Triveneto, è sempre superiore alla media nazionale. Cfr. TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* cit., p. 111-117.
- ¹¹ Ivi, p. 95.
- ¹² A solo titolo di esempio, ricordo i dati e le considerazioni presenti a p. 78-110 della sua *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* cit.
- ¹³ A inizio degli anni Duemila meno di un terzo della popolazione italiana di età compresa fra i 15 e i 65 anni era in possesso delle competenze «necessarie per orientarsi nella vita di una società sviluppata». Cfr. Ivi, p. 102-105.
- ¹⁴ ADOLFO MORRONE - TULLIO DE MAURO, *Livelli di partecipazione alla vita della cultura in Italia*, Roma, Fondazione Mondo Digitale, 2008.
- ¹⁵ PAOLO DI PAOLO, *La vera eredità di Tullio De Mauro*, «La Repubblica», 8 gennaio 2017.
- ¹⁶ TULLIO DE MAURO, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Ermani, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 248.
- ¹⁷ *Tullio De Mauro e le biblioteche*, «Bollettino AIB», 42 (2002), n. 1, p. 5.

DOI: 10.3302/0392-8586-201701-009-1